

**CORRADO ZACCHETTI**

**FIORI ESOTICI**

(TRADUZIONI IN POESIA)



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Zacchetti, Corrado

**Titolo:** Fiori esotici : traduzioni in poesia / Corrado Zacchetti

**Pubblicazione:** Reggio Calabria : F. Morello, 1894

**Descrizione fisica:** 16 p. ; 24 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 8 giugno 2023

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

CORRADO ZACCHETTI  
FIORI ESOTICI  
(Traduzioni in poesia)

A  
RAFFAELLA WANDERLINGH  
NEL GIORNO DEL SUO NOME  
IL XXIV OTTOBRE DEL MDCCCLXXXIV.

# DA CATULLO

(CARM. V.)

Lesbia dolcissima, viviamo e amiamo:  
tutte le chiacchiere dei brontoloni  
vecchi, stimiamole men d'un baiocco.  
I Soli possono morire e poi  
di nuovo sorgere: noi, se una volta  
perdiam la limpida luce del sole,  
una perpetua notte dobbiamo  
dormire. Oh baciarmi! Su, dammi mille  
baci dolcissimi, poi cento, poi  
altre migliaia, poi cento ancora  
e ancor migliaia e ancora cento.  
Quando migliaia molte ne avremo  
fatte, confonderle dobbiamo insieme  
per non conoscerle, o perchè qualche  
maligno invidia non debba avere,  
tanti dolcissimi baci sapendo.

DA H. HEINE.

(BUCH DER, LIEDER, LYRICHES INTERMEZZO)

XIII

Oh non giurare e baciarmi soltanto,  
io non credo di donna ai giuramenti,  
dolci del labbro tuo sono gli accenti  
oh ma quanto più dolci i baci, oh quanto.  
Il tuo bacio m'accerta e mi consola,  
ma un vano fumo, un soffio è la parola.

Oh no! giura, amor mio. Voglio fidare  
in tutto quello che il tuo labbro dice;  
sopra il tuo seno lasciami posare  
ed ecco crederò d'esser felice,  
e crederò che eternamente m'ami,  
e più che eternamente, se lo brami.

XIV

Pei dolci occhietti de la mia diletta  
io faccio le più belle canzoncine,  
e per la bocca rossa e piccioletta  
io faccio le più belle mie terzine  
e per la guancia fresca e rotondetta  
io faccio le più belle mie quartine;  
e se il mio amore avesse un cuoricino  
io farei per quel cuore un Sonettino.

## (LIEDER)

### IV

Posami, amor, sul core una manina  
battere senti dentro la stanzina?  
V' abita un falegname, che prepara  
inesorabilmente la mia bara.

Dì e notte dal picchiar non cessa mai  
e il sonno mi levò da tempo assai;  
deh, mastro legnaiol, presto a finire  
fate, ch'io possa subito dormire.



## (DIE HEIMKEHR)

### IX

Il pallido astro s'è alzato  
e spande i suoi raggi sul mare,  
io tengo il mio amore abbracciato  
e il petto mi sento gonfiare.

Riposo io soletto sul lido  
in braccio alla cara bambina;  
«– Che ascolti del vento nel grido?  
Che stringe la bianca manina?

«– Non vento, ma sì melodie  
codeste che il vento recò  
son delle Sirene, le mie  
sorelle che il mare ingoiò.

DA G. F. CADERAS.

## La sera

Poco a poco il dì comincia ne la valle a declinare  
e col crescer de la sera ogni cosa triste appare.  
De la squilla il mesto suono l'uomo invita a l'orazione,  
il pastor tornando a casa lieta intuona una canzone.  
Appariscon fulgid'astri ne gli azzurri firmamenti,  
di speranza a noi volgendo e di pace occhi ridenti.  
Tutto dorme; – sol la morte veglia! A noi dona, Signore,  
una notte di riposo fin del nuovo dì al fulgore.

## I fiori e le stelle

Brillavan le stelle su nei firmamenti  
volgendo a la terra gli sguardi ridenti;

in pace la valle dormiva, e un odore  
prezioso esalava il sen d'ogni fiore.

Ma senti qual canto innalzan beato  
i figli di Flora al ciel stellato.

«Di nostra bellezza s'adorna l'amore,  
s'abbella la sposa del nostro splendore.

«Orniamo la bara di vergine morta,  
chi parte da casa via seco ci porta,»

«e nostra presenza gli evoca in mente  
il babbo, la mamma, ciascun suo parente.»

«Voi, stelle brillanti lontan da la terra,  
nessuna favella vostr'occhio rinserra!»

«Voi gelide mute in ciel navigate  
e mesti gli sguardi sul mondo abbassate.»

Ma senti qual canto intonan beato  
i figli fulgenti del ciel stellato;

dolcissima al core canzone arpeggiata  
s'udì nel silenzio de l'ampia vallata.

«Il maggio fiorento de l'uom rallegrate,  
la bara e la fossa del giovane ornate;»

«ma vostra bellezza via fugge spedita:  
soltanto ne l'alto eterna è la vita!»

«Ma quando la nebbia e il vento brumale  
ritorna, o la neve vi sfiora co l'ale,»

«le vostre lusinghe vaniscono allor,  
non hanno più vita la pompa e l'odor.»

«Noi – quando nel suolo si scava un avel  
e al ciel ritorna un'alma fedel, –»

«più fulgide allora brilliamo, guidando  
al Dio d'ogni vita chi muore sperando.»

DA A. CHAMISSO

## Il vicino della mugnaia

Giran l'ali del mulino  
forte il vento dentro fischia:  
per avere la mugnaia  
il mugnaio esser vorrei.

Il mugnaio è morto. Dio  
pace eterna gli conceda;  
ma vorrei però che il diavolo  
via portasse anche il garzone.

L'altra festa in chiesa stavo,  
mi pareva la mi guardasse;  
che! – il suo sguardo rasentadomi  
sul garzone si posava.

E allorchè s'andò a ballare,  
ecco, brava, incontro vienmi  
mi saluta, e poi richiedemi.....  
chiede – a me! – del suo garzone.

Il garzone! sempre lui!  
vorrei!... mi ribolle il sangue!...  
vorrei far vendetta orribile!  
vorrei.... ah, coraggio avessi!

Vorrei.... ah, non so che cosa,  
non so più dove mi trovi;  
forte dentro il vento sibila,  
giran l'ali del mulino.



DALLA «CHANSON DE ROLAND»

## La morte di Olivieri

### XXI

I pagani, vedendo il piccol numero  
dei franchi cavalier, sentono accrescere  
il loro orgoglio smisuratamente:  
Ben ha la peggio – dicono – Re Carlo.  
Sopra un rosso caval, cui forte punge  
con gli sproni dorati, ecco il califfo,  
che Olivieri, venendogli da tergo,  
ferisce al dorso: àpregli l'usbergo  
bianco sul corpo: per lo mezzo al petto  
esce lo spiedo. «Fiero colpo, grida,  
voi riceveste; v'ha giocato Carlo  
un suo tiro malvagio, nel lasciarvi  
a retroguardia. Che s'ei mal ne fece,  
non vantarsene può, poi che vendetta  
fec'io dei nostri sopra il corpo vostro.

### XXII

Sente Olivieri che ferito è a morte;  
e la brunita spada alto brandendo  
il Califfo percuote sul cimiero  
d'oro, e volar ne fa fiori e gioielli.  
Così la testa a l'infedele infino  
la mascella inferior spacca, gridando:

«Maledetto sii tu, triste pagano.  
Non io che Carlo sia vincente affermo,  
ma tu vantarti non potrai per certo  
nè con la donna tua, nè con le donne  
del tuo paese, d'aver fatto danno  
nè a me nè ad altri.» – Chiama poi Rolando,  
il cognato fedele, al suo soccorso.

### XXIII

Sente Olivieri che ferito è a morte:  
ei non può ritardar la sua vendetta,  
e avventandosi in mezzo de la mischia  
e lance e scudi e piedi e dita e selle  
di cavalli e le coste ai cavalieri  
recide orribilmente. Oh, chi il vedesse  
smembrare i Saracini, uno su l'altro  
gettando i corpi lor, ben serberebbe  
viva l'immagin d'un guerriero prode.  
Rolando or chiama, suo compagno e amico:  
– «O compagno e Signore, a me v'unite;  
è questa la giornata – oh dolorosa  
giornata! – del distacco ultimo, estremo.

### XXIV

Rolando guarda ad Olivieri in viso:  
livido il vede, pallido, smarrito  
ogni colore; di vermiglio sangue  
molti rivi gli scendono dal corpo  
fino a terra. «Dio mio, dice Rolando,

che fare adesso? O compagno e signore,  
malaugurato fu il coraggio vostro.  
Nessun uomo più mai ritroverassi  
che a voi s' agguagli, Ahimè, mia dolce Francia  
di prodi figli vedova ti rende  
questo giorno funesto, e rovinata.  
Quale sciagura per l'imperatore!»  
Dice, e ciò detto sul cavallo sviene.

## XXV

Sul cavallo è Rolando tramortito,  
mortalmente piagato ecco Olivieri.  
Tanto di sangue egli ha versato ormai  
che n'è turbata la sua vista, e alcuno,  
sia lontano o vicin, non può conoscere.  
E come incontra il suo compagno, sopra  
de l'elmo d'oro s' gli aggiusta un colpo  
che, pur senza ferir lui, gliel divide  
infino al naso. Guardalo Rolando  
a tal colpo, ed a lui soavemente  
teneramente si rivolge: «Dite,  
o compagno e Signore, apposta il feste?  
Son io, Rolando che cotanto v'amo,  
nè mi sfidaste voi di modo alcuno.»  
Olivieri risponde: «Io ben vi sento,  
ma non vi vedo; s' vi guardi Iddio.  
Deh perdonate se colpito ho in fallo.»  
– «Non mi faceste danno alcuno, dice  
Rolando, e volentieri io vi perdono,  
ed ora, e a Dio davanti.» A tai parole

l'un verso l'altro inchinasi, ed in questo addio pietoso si separeranno.

## XXVI

Dai lacci de la morte ora Olivieri  
si sente stretto: gli occhi dentro l'orbita  
ruotan; non sente più: più nulla vede.  
Smonta il cavallo, giace a terra, e ad alta  
voce confessa i suoi peccati tutti.  
Indi al cielo levando ambo le mani  
prega Dio che l'accolga nel suo regno;  
anco lo prega, benedica Ei Carlo,  
la dolce Francia benedica, e sopra  
gli uomini tutti il suo fedel Rolando.  
Più il cor non batte; gli si piega il capo,  
di tutto il corpo a terra s'abbandona.  
È morto, il conte! ei più non è! Rolando  
lo piange e si lamenta; su la terra  
uom più dolente non udrete mai.

## XXVII

Vede Rolando che l'amico è morto;  
steso lo guarda co la faccia in terra  
e nel piangerlo il cor gli si discioglie.  
– «O compagno e Signor, per tua sciagura  
fosti sì prode; ben molt'anni e molti  
giorni noi fummo insieme, e mai di pena  
causa mi fosti, nè giammai ti venni  
io meno. Ed ora che tu morto sei

sol di dolore è a me la vita.» – Disse,  
e ciò dicendo sul cavallo sviene;  
nè cade già; chè da le staffe d'oro  
sorretto, a lui non di cader succede.

# LA FIGLIA DI IEFTE

(JUDICUM, C. XI)

«Odi, possente Iehova; se in mano  
gli empì figli d'Ammòn tu mi darai,  
io pel tuo nume, il nume tuo sovrano  
che non offesi di spergiuro mai,

io ben io voto in olocausto offrirti  
ciò che de l'uscio mio prima uscirà;  
frondi di quercia e d'olezzanti mirti  
in ornamento l'olocausto avrà.» –

Disse, e si stese del Signor la invitta  
mano su Iefte e lo guidò sicura;  
percosse di terribile sconfitta  
di ben venti città cadder le mura,

cadder per sempre; di sua gloria bello  
a la dolce sua casa Iefte tornò;  
lo seguiva cantando inni Israello,  
ma d'improvviso il cantico cessò.

Redimita di fior la bella testa  
venia da l'uscio la fanciulla Misper,  
d'Iefet la figlia, e la seguiano in festa  
cento fanciulle leggiadrette e vispe;

venia beata al genitor guerriero  
ignara del terribile destin;  
gioia raggiava dal bell'occhio nero.  
e il fato estremo le pendea vicin.

«– Ahi dolce figlia, al padre tuo la vita  
ed a te stessa tu togliesti a un'ora;



pria del tramonto mio tu sei sparita,  
tu del mio cielo sormontante aurora.

Ha parlato al Signor la bocca mia  
nè la parola mia posso ritrar.»

«— Sacra al Signor la tua parola sia,  
fa, o padre, quello ch'ai giurato far.

Ma per due mesi per i nostri monti  
con le compagne mie possa io vagare,  
io veda per due mesi i miei tramonti,  
io veda per due mesi il nostro mare;

io pianga per due mesi i verginali  
anni miei terminati nel dolor,  
io pianga per due mesi i nostri mali,  
io pianga quel che non conobbi: amor.»

Due mesi se ne andò mattina e sera  
errando per pendici orride e strane;  
due mesi pianse la sua sorte fiera,  
e i monti udir le sue parole vane;

poi su l'ara il bel corpo abbandonando  
l'ultimo sguardo al padre suo mandò;  
diè un guizzo in alto l'affilato brandò,  
Iefte un urlo selvaggio sprigionò.

## NOTE

DA CATULLO – Come si vede, ho qui trapiantato in italiano l'*endecasillabo Catulliano* latino. Non mi pare che a tradur bene un autore si possa prescindere dal metro.

RIMAS DA G. F. CADERAS; – Coira, 1865. Stamparia dà Braun e Yenny. Il Caderas è il più popolare e il più simpatico di quelli che poetarono in quel bel parlare *romanscho* che risuona nelle ubertose valli dell'Engadina, e che fu così amorosamente studiato dall'insigne prof. Ascoli

Della «CHANSON DE ROLAND» non esiste, ch'io sappia, alcuna traduzione italiana. Solo un saggio di versione pubblicò il prof. Andrea Moschetti («Il corno d'Orlando, Forlì, Bordandini 1890.»)

LA FIGLIA DI IEFTE – Qui, naturalmente, non ho inteso di *tradurre*, ma di *rendere poeticamente* il poetico e pietoso fatto narrato in prosa nella Bibbia,